

Patricia Pearson

ALLE PORTE DEL CIELO

Perché la morte non è la fine



FABBRI
EDITORI

Patricia Pearson

Alle porte del cielo

Traduzione di Ester Mazzoni

FABBRI
EDITORI

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2014 Patricia Pearson

© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-915-0884-3

Titolo originale dell'opera:
OPENING HEAVEN'S DOOR

Prima edizione Fabbri Editori: ottobre 2014

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Alle porte del cielo

Alla mia famiglia, e alla tribù.
“Beati quelli che piangono.”

Una visione inattesa

Quando mio padre è morto, indossava il suo pigiama a righe blu. Era in un letto comodo, la casa immersa nel silenzio. Ha emesso un sospiro, abbastanza forte da svegliare mia madre. Lei, mezza addormentata, ha pensato che stesse facendo un brutto sogno. Un soffio, un gemito, l'ultimo respiro. Erano le tre o le quattro del mattino. Mamma si è sporta verso di lui per accarezzargli la schiena, poi è tornata nell'abbraccio del sonno.

La mattina è arrivata qualche ora dopo, con il leggero chiarore della luce di marzo. Mamma si è alzata, ha girato intorno a papà ancora sdraiato, ed è andata in bagno. Dopodiché in cucina per il solito rituale: mettere su il caffè, tostare il pane, ascoltare la radio. Mi stavano intervistando su un libro appena uscito. Io ero là, l'ultima dei suoi cinque figli, a blaterare con impressionante sicurezza sugli incalcolabili danni psicologici riportati da un tizio che aveva trovato una mosca morta in una bottiglia d'acqua e per questo aveva deciso di ricorrere in tribunale.

«C'erano ragioni valide?» mi ha chiesto l'intervistatore.

Come se una vita potesse andare a rotoli a causa di una mossa morta.

Mamma ha spalmato la marmellata di arance sul pane, pensando alla giornata che l'aspettava. Qualche appuntamento, preparare il pranzo, fare una passeggiata con Rachel, la nipotina che stava da loro per le vacanze di primavera. Non si è chiesta perché Geoffrey, mio padre, suo marito da cinquantaquattro anni, fosse ancora a letto. Nessun particolare allarme per un uomo in salute che ne aveva appena compiuti ottanta.

Nelle famiglie l'attenzione si concentra sui problemi più grossi e, all'inizio della primavera del 2008, la nostra era tutta su mia sorella Katharine. Era lei, non mio padre, che rischiava di morire. Una donna assolutamente adorabile, estroversa – madre, sorella e compagna – ora in preda all'angoscia per le metastasi di un tumore al seno che si diffondevano in un batter d'occhio.

La sorte di Katharine era diventata quella che Virginia Woolf una volta ha definito la "realtà estrema" della famiglia.

Mio padre ha recitato un ruolo del tutto inatteso.

«Rachel!» ha chiamato mia madre, scuotendo la spalla indolente di mia nipote che dormiva nella camera degli ospiti.

Rachel ha aperto gli occhi, e l'è bastato guardare l'espressione di mia madre – disperata e fuori di sé – per essere del tutto lucida.

«Il nonno non si sveglierà più.»

Mia madre ci ha dato l'assurda notizia per telefono, quella mattina stessa, aiutata da Rachel, ancora sconvolta. Ma Ka-

tharine, che stava a Montréal, a centocinquanta chilometri di distanza dalla casa dei miei, l'ha saputo in modo diverso.

«La notte in cui mio padre è morto» avrebbe rivelato al funerale qualche giorno dopo, «ho avuto una straordinaria esperienza spirituale.»

Mia sorella, va detto, non era portata per le esperienze spirituali. Per reggere lo stress sì, da madre single di due ragazzi adolescenti. Per ridere e scherzare, cosa che adorava fare. Per ogni tipo di attività fisica, perché era iperattiva. Per brillanti risultati nello studio e ottime capacità, come parlare correntemente tre lingue. Ma a Dio, in verità, non aveva mai dedicato grande attenzione.

«Quella notte, erano circa le quattro e mezzo» ha raccontato, «come sempre non riuscivo a dormire. E all'improvviso ho vissuto qualcosa di incredibile. Per due ore non ho provato che gioia e un senso di appagamento.» Katharine aveva questa sorta di luce, un'espressione radiosa, una melodia nella voce che aveva zittito ogni persona presente in chiesa, atea, agnostica o credente. Si teneva saldamente al leggio, decisa a essere elegante anche quando una malattia terminale minacciava il suo equilibrio. «Ho sentito come delle mani sulla testa, e ho avuto tante visioni di un futuro felice.»

Katharine aveva descritto la sua strana e confortante esperienza notturna al figlio maggiore mentre lo accompagnava a scuola, prima di sapere di papà. Lo aveva anche scritto nel suo diario: “Ho pensato che forse era successo perché qualcuno stava pregando per me. Poi ho immaginato papà che alza le sopracciglia e mi prende in giro per la mia presunzione”.

Fino al giorno seguente non avrebbe saputo come interpretare la potente ondata di gioia ed energia che aveva provato quella notte nella sua camera da letto. «Ora so che era mio padre» ha continuato al funerale. L'ha detto senza esitazione, senza scusarsi se andava contro la scienza e la razionalità, senza perdersi nelle solite frasi: “Penserete che sono pazza, ma...”. Niente di tutto ciò. «Mi sono sentita profondamente, umilmente amata e benedetta» ha aggiunto con semplicità, e si è seduta.

Padre astrale. Presente, eppure non presente. Un flusso invisibile di amore. Un compagno benevolo e sfuggente, il cui abbraccio è luce e commuove nel profondo.

Non siamo una famiglia abituata a vedere fantasmi. Quando sono arrivata a casa dei miei, il 19 marzo, il giorno dopo la morte di mio padre, e mi hanno raccontato per la prima volta la visione di Katharine, sono crollata sul tappeto in una risata isterica. Un atto di resa, più che di scherno. Il mondo esterno ha preso a vibrare, a diventare sfocato. Sembrava sul punto di andare in pezzi.

“Papà è morto, papà è morto” mi ripetevo dal giorno prima, come un bambino che si sforza di imparare a memoria nuove regole, mentre attraversavo avanti e indietro il parco ghiacciato di fianco a casa mia. *Papà è morto.*

E ora la visione di Katharine.

Sulle prime, l'abbiamo presa come una reazione allo shock. Ma quasi subito ha cominciato ad assumere un senso chiarissimo, come il pezzo di un puzzle che scivola perfetta-

mente al proprio posto. Senza neppure discuterne, tutta la famiglia si era convinta che lui avesse compiuto un gesto nobile e grandioso. Era morto per sua figlia. O forse era morto inconsapevolmente, ma poi, prima di andarsene, aveva colto l'occasione per raggiungerla, nella sua stanza a Montréal, accarezzarla e tranquillizzarla.

Solo più tardi ho saputo che queste esperienze, in concomitanza con la morte di una persona cara, non sono rare, anzi capitano con sorprendente frequenza, ma le famiglie proteggono il loro segreto, lo sorvegliano e lo custodiscono come un prezioso ricordo, per evitare che gli estranei possano calpestarlo.

Avrei scoperto molto altro nel corso dell'anno seguente riguardo al mondo nascosto che mi circondava, ma in quel momento ho capito solo che era un grande dono per Katharine. Negli ultimi dodici mesi, il mio primo pensiero appena sveglia era per la sua situazione: avvertivo la morsa dell'angoscia che mi trascinava a fondo nell'oscurità.

Con un eufemismo, parliamo di persone che “combattono il cancro”, ma quanto è riduttiva questa espressione? Non concede ai malati la grandezza shakespeariana della loro fragilità, come se dovessero essere pragmatici e distaccati nello schierare le loro truppe; niente a che vedere con un'Ofelia o un re Lear.

A parte forse i miei figli, conoscevo mia sorella meglio di chiunque altro. Aveva lo stesso coraggio di Gesù quando gridò: “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?”. La notte che il medico del pronto soccorso le aveva comunicato